

## Il tempo dell'attesa e della speranza

*Eugenio Borgna*

Sono diversi i modi di vivere il tempo dell'attesa: è un tempo che corre precipitosamente verso una meta, verso un altrove, è un tempo che si arresta in un qui-e-ora immobile, o è un tempo che si riempie di angoscia: un'attesa inquieta di qualcosa che non si conosce e che si teme? Un tempo che si spezza e si frantuma, un tempo che agonizza e che, di giorno in giorno, si ricostituisce in un orizzonte di senso, o si dissolve nella disperazione? Un tempo, un tempo agostiniano, che cambia in ogni caso il suo andamento: non annegando più nella distrazione e nella insignificanza, e che si raccoglie invece nella captazione di ogni istante: recuperato nel suo valore e nella sua sorgente di valori. Come dice Eugène Minkowski, l'attesa è un fenomeno di ordine temporale: essa ha in sé, come sua dimensione radicale, l'avvenire (il futuro); e in essa noi sentiamo che il tempo si avvicina e viene a noi: nella sua immediatezza e nella sua spontaneità.

Nel definire, e nell'indicare, il senso del tempo nell'attesa vorrei richiamarmi brevemente a quello che ho scritto di una emblematica situazione psicologica e umana: quella di una persona che stia attendendo di essere sottoposta a trapianto.

Un tempo, l'esperienza interiore del tempo, che non è quella di una condizione depressiva, o di una condizione ansiosa, semplicemente; e questo perché, nei vortici emozionali di chi sia in attesa di un trapianto, si intrecciano le emozioni più diverse e contraddittorie: l'ansia, la frustrazione, la depressione, la illusione, la disillusione, il timore, la speranza, la disperazione, la rassegnazione talora, il desiderio della vita e il desiderio della morte. In questa vertiginosa alternanza di sentimenti, che si dilatano e si estendono ai contesti familiari e interpersonali, si sale e si scende lungo le scale di tempi infiniti che non si correlano facilmente con altre esperienze vitali. Non ci sono corrispondenze tematiche fra un tempo e l'altro nemmeno nel corso di una sola giornata. Se la speranza, matrice essenziale di ogni definitiva apertura al futuro (ad un futuro, ad un avvenire, che non sia quello della malattia e che conduca al di là dell'ora, del tempo, in cui si vive), cerca in ogni modo di sopravvivere, è nondimeno una sopravvivenza dolorosa e friabile, oscillante e inquieta: incrinata, e divorata, dalla lentezza dei giorni che non passano mai fino a quando non giunga l'invito a entrare in ospedale.

Il tempo dell'attesa, la risonanza interiore dinanzi ad un evento possibile e impossibile, realizzabile e irrealizzabile, in ogni caso legato a infinite (incontrollabili) circostanze, non si esprime solo nell'angoscia e nella speranza che la cosa accada; ma anche nell'attesa che una persona, sconosciuta e lontana (vicina e lontana), abbia a morire. La morte dell'altro come condizione della mia vita: l'attesa della morte, di una morte talora rilkianamente impersonale e in ogni modo salvatrice (nel misterioso destino di una donazione anche involontaria che salvi una vita perduta), nel groviglio doloroso e dilemmatico di attese che attraversano le ombre indecifrabili e imprevedibili di una vita che si spegne. Il tempo, l'esperienza interiore del tempo, che nelle sue lacerazioni e nei suoi sbalzi riflette in sé questo tumulto di emozioni ferite, in una sospensione del tempo (del tempo presente agostinianamente) che tende nondimeno nelle sue improvvise frenate e nelle sue enigmatiche accelerazioni a trascendersi in un avvenire: in un futuro inconoscibile. Nel tempo dell'attesa (di un trapianto come situazione-limite) non c'è il mondo della vita nella depressione ma nemmeno quello nella dissociazione e nella angoscia clinica; non quello della ossessività ma nemmeno quello della vertigine emozionale. Un mondo della vita aperto e chiuso: oscuramente.

Il tempo della speranza è animato dall'avvenire: dal futuro: nel quale il passato e il presente rifluiscono senza discontinuità; e la speranza non ha in sé le tracce di ansia e di angoscia, di inquietudine e di timore, di tristezza e di disperazione, di perplessità e di insicurezza, che si affiancano all'attesa. L'attesa e la speranza si confrontano, così, in modo diverso con il futuro: che è vissuto nella sua dimensione ambigua e dilemmatica nell'attesa, e nella sua dimensione

radicalmente aperta e luminosa nella speranza.

Richiamandomi ancora a Minkowski vorrei dire che nella speranza, come nell'attesa del resto, noi viviamo il divenire nel solco metaforico di un avvenire che rifluisce nel presente senza fine, e non in quello di un presente che si slancia nell'avvenire. Cosa si nasconde in questa bellissima immagine? Quando noi speriamo, e attendiamo che si realizzi quello che speriamo, noi vediamo l'avvenire muoversi verso di noi: come una stella che, vertiginosa, si avvicini alla terra. Liberati dalla morsa dell'avvenire immediato, che l'attesa ha in sé, noi viviamo nella speranza un avvenire più ampio, più lontano, più ricco di promesse che non nell'attesa; e la infinitudine dell'avvenire si dischiude davanti a noi.

Il tempo della speranza (il tempo dell'*espérance*), della speranza come matrice di trascendenza, non è il tempo delle singole speranze (degli *espoirs*), che segnano il cammino della vita nelle sue quotidiane (banali) sequenze. Il tempo della speranza è quello della infinitudine dell'avvenire (del futuro): di un avvenire a-tematico: non legato, cioè, a questo evento, o a quello, che ci auguriamo accada e che sostanzia di sé l'*espoir*: la lingua francese consente di distinguere i due diversi modi di sperare: i due diversi modi di rivivere il tempo nell'*espérance* e nell'*espoir*. La prima è come la fiaccola sotto il moggio, invisibile ma presente nella vita di ogni giorno al di là dei naufragi delle singole speranze; il secondo si destituisce di ogni orizzonte meta-fisico. L'*espérance*, ci dice Eugène Minkowski nel suo linguaggio intuitivo e creativo, “pur essendo sul piano grammaticale un sostantivo, nel suo aspetto fenomenologico è sì sostantivo ma ancor più verbo, per il fatto stesso di aprirsi al divenire nel suo movimento fondamentale, di impregnarsene e di abbracciarlo interamente, senza limitarsi ad un segmento o ad un punto fissato nel futuro”; e, così, essa offre “al divenire un orizzonte, senza che lo sguardo forse arrivi a distinguervi qualcosa di preciso, ma innalzandolo nella sua progressione inesauribile ‘verso...’”.

Ancora Nietzsche: ancora il suo pensiero incandescente e la sua immaginazione che sfonda ogni confine di terrestrità: ancora le sue raddomantiche attitudini nel cogliere il segreto delle emozioni e nello smascherare le abitudini e le inerzie quotidiane; e anche nel circolo tematico della speranza ancora la sua parola che toglie il respiro: “La speranza è l'arcobaleno gettato al di sopra del ruscello precipitoso e repentino della vita, inghiottito centinaia di volte dalla spuma e sempre di nuovo ricomponentesi: continuamente lo supera con delicata bella temerarietà, proprio là dove rumoreggia più selvaggiamente e pericolosamente”. Così, con questi pensieri che vivono come sempre di immagini, e che richiamano intorno a sé associazioni tematiche senza fine, vorrei iniziare questo capitolo sulla speranza come categoria esistenziale che non può essere intesa nella sua radicalità se non nel contesto di considerazioni e di riflessioni multidisciplinari: non solo ovviamente psicopatologiche ma teologiche, filosofiche e letterarie che, insieme, ci consentano di avvicinarci al nocciolo eidetico della speranza: ai suoi infiniti orizzonti di senso che oltrepassano comunque ogni rigida delimitazione razionale.

Non intendo, ovviamente, contrapporre le diverse concezioni sulla speranza e sulle sue dissolvenze; ma solo delineare in questo capitolo alcune delle grandi interpretazioni della speranza come categoria esistenziale: che si radica nella vita e senza la quale la vita sembra destituirsi di ogni orizzonte di senso.

La speranza non si identifica nell'attesa: le cose, che Eugène Minkowski ha scritto nel contesto dei suoi straordinari libri di psichiatria fenomenologica, sono la premessa al mio discorso: aprendo un solco conoscitivo che può essere accettato, o meno, ma che rinasce dall'esperienza psicopatologica e clinica; e questo ne attesta il rigore.

“La speranza va più lontano nell'avvenire dell'attesa. Io non spero nulla né per l'istante presente né per quello che immediatamente gli subentra, ma per l'avvenire che si dispiega dietro. Liberato dalla norma dell'avvenire immediato, io vivo, nella speranza, un avvenire più lontano, più ampio, pieno di promesse. E la ricchezza dell'avvenire si apre adesso davanti a me”; e ancora: “Ma la speranza va ‘più lontano’ anche in un altro senso: la speranza allontana da noi il contatto immediato del

divenire-ambiente, sopprime la morsa dell'attesa e mi consente di guardare liberamente lontano nello spazio vissuto che si apre adesso davanti a me”.

La speranza è una illusione, non è se non una illusione, come dice dolorosamente Giacomo Leopardi, o è una esperienza psicologica e umana che fa parte della vita: nel senso che senza speranza non si vive?

Non si può non scegliere fra l'una e l'altra tesi: quella di Eugène Minkowski, continuo a richiamarmi al suo pensiero perché nutrito anche di una esperienza clinica radicale e appassionata, è formulata con drastica chiarezza.

La speranza si apre sul divenire, e il divenire la ha in sé “in potenza”: “Va detto che non si tratta affatto di una ‘proiezione’ – meccanismo di cui si usa e si abusa tanto spesso – di nostri stati d'animo: nel qual caso la speranza sarebbe sospesa nel vuoto e senza fondamento, consegnata unicamente al gioco dei nostri diversi fattori psicologici a rischio di farci disconoscere il reale stato delle cose e di lasciarci giocare a rimpiattino, per così dire, con noi stessi”; e infine: “Essa costituisce invece un punto di intersezione fondamentale e naturale fra il divenire, con tutto ciò che esso porta potenzialmente in sé, e la nostra visione umana del divenire, in una unione intima e indissolubile”.

Queste allora le premesse fenomenologiche al senso del mio discorso.

### **Sperare contro ogni speranza**

Non vorrei continuare questo capitolo sugli aspetti meta-clinici della speranza senza richiamarmi brevemente alle Lettere di Paolo: ai brani nei quali sia tematizzata la speranza. Sono brani nei quali risplende la luce di una straordinaria interpretazione (anche umana) della speranza che si adombra nel grande libro di Agostino.

Nella Lettera ai Romani, in particolare, il tema della speranza riemerge con radicale fermezza; ne farei qualche stralcio: senza temere di sconfinare in aree estranee all'orizzonte di ricerca in questo mio libro sull'attesa e sulla speranza in psichiatria. Nella Lettera si ha la celebre formulazione (4, 18) dello sperare contro ogni speranza: parola tematica di tante esperienze psicologiche e umane dolorose e non dolorose, angoscianti e insondabili, oscure e temerarie; e in essa si ha ancora una definizione (8, 24-25) della speranza che, al di là dei contenuti della fede, diviene fondamento emblematico di ogni possibile speranza. “Infatti nella speranza siamo stati salvati, e una speranza visibile non è speranza, poiché ciò che si vede come si può ancora sperare? Noi speriamo ciò che non vediamo, e attendiamo pazientemente.” In un altro brano ancora della Lettera ai Romani Paolo inserisce la speranza in un contesto radicalmente teologico (5, 1-6); ma vorrei ugualmente citarlo nella sua splendida enunciazione: “Giustificati dunque per la fede, godiamo pace con Dio per il signore nostro Gesù Cristo! Per mezzo suo abbiamo anche ottenuto con la fede l'accesso alla grazia in cui ci troviamo e il vanto della speranza della gloria di Dio, non solo, ma anche un vanto tra le afflizioni, consapevoli come siamo che l'afflizione produce pazienza, e la pazienza approvazione, e l'approvazione speranza. La speranza non procura vergogna, poiché l'amore di Dio si è riversato nei nostri cuori ad opera dello Spirito santo che ci fu dato”.

Non ho bisogno di ricordare le cose profonde e vertiginose che sulla Lettera ai Romani sono state scritte da Karl Barth; e in ogni caso vorrei chiudere questo mio discorso sulle lettere paoline con una ultima citazione (11, 1), dalla Lettera agli Ebrei questa volta, nella quale la definizione cristiana della speranza ha in sé, direi, incrinature antropologiche. “La fede è certezza delle cose sperate, convinzione delle non vedute.”